

Martha C. Nussbaum (2008), *Giustizia e aiuto materiale*, Il Mulino, Bologna, pp. 108

Recensione di Germana Lucà*

Proprio in un momento così critico per l'economia dell'opulento Occidente, problematizzare sugli aiuti materiali da destinare alla parte più povera del mondo potrebbe sembrare, a molti, fuori luogo, o per meglio dire, fuori tempo. Martha Nussbaum, però, continua imperterrita, come in molti altri suoi scritti, a portare avanti il suo progetto etico-politico, dando voce a chi rischia di non poter esercitare i diritti fondamentali che garantiscono la tutela della dignità umana.

Il testo sottolinea come le *chance* di vita di ogni essere umano siano legate soltanto al puro caso di nascere nella parte povera del mondo, piuttosto che nell'altra più ricca.

Facendo riferimento al programma per lo sviluppo umano delle Nazioni Unite del 2007/2008, l'autrice mostra che su tali questioni, malgrado siano state elaborate diverse teorie circa i doveri personali e l'aiuto a distanza, hanno ancora da dire ben poco le dottrine morali ed il diritto internazionale. Sebbene ci siano stati alcuni tentativi (come quelli di Charles Beitz e Thomas Pogge) di elaborare i fondamenti teorici per il trasferimento dei beni fra nazioni, come parte di una teoria della giustizia globale, e nonostante siano stati elaborati parecchi documenti internazionali che si impegnano sui cosiddetti diritti di seconda generazione (diritti economici e sociali), in aggiunta a quelli tradizionali (diritti politici e civili), si continua a concepire lo stato-nazione come unità di base, e i diritti materiali come ciò che i cittadini possono pretendere esclusivamente dallo stato in cui vivono.

Anche se molti di noi - afferma l'autrice - «ammetterebbero di appartenere a una più ampia comunità mondiale e di dover rispondere a un qualche obbligo di aiuto materiale nei confronti dei suoi membri più poveri [...] non abbiamo un'idea chiara di quali siano questi doveri, né di quale soggetto (la persona, lo stato) debba farsene carico»(p. 10). Eppure, la riflessione sugli «obblighi internazionali» c'è stata e ci ha condotti a teorie sul comportamento corretto in guerra, alla condanna della tortura, dello stupro sulle donne, degli atti di offesa ai cittadini stranieri sia sul territorio nazionale che fuori da esso.

Le prime teorie del diritto e della giustizia si fanno risalire al I secolo a.C., quando Cicerone scriveva uno dei testi più autorevoli della tradizione filosofico-occidentale: il "De officiis" (Dei doveri). Ed è proprio a Cicerone - secondo la studiosa - che sono ascrivibili non soltanto le nostre conoscenze sui doveri di giustizia, ma anche lo stato primitivo della nostra riflessione

* Dottoranda di ricerca in Pedagogia interculturale presso l'Università degli Studi di Messina

sui doveri di aiuto materiale nei confronti di coloro che non appartengono al nostro territorio nazionale. Cicerone, ponendo in essere la tassonomia delle quattro virtù: sapienza, temperanza, forza e giustizia, distingue e tratta in modo differente i due aspetti di quest'ultima virtù: i doveri di giustizia (*iustitia*) e i doveri di aiuto materiale (*beneficentia*).

I doveri di giustizia, diritti cosmopoliti, sono la base per un diritto transnazionale dell'umanità perchè condannano ogni violazione che, se fosse generale, minerebbe la convivenza umana. Da questo passaggio avrà origine la formulazione della legge universale di Kant che costituirà, appunto, il fondamento del diritto internazionale moderno.

A differenza dei doveri di *iustitia*, i doveri di *beneficentia* (doveri di aiuto materiale agli altri), pur essendo considerati, da Cicerone, fondamentali alla natura umana, sono soggetti a numerose restrizioni. La prima tra queste restrizioni enuncia che i doni non devono causare alcun danno personale a chi li fa (*sine detrimento*). Considerando il numero infinito di persone in difficoltà (*infinita multitudo*) che potrebbe reclamare le proprie necessità materiali, secondo Cicerone è necessario tracciare un confine per arginare i danni sul potenziale donatore: gli aiuti cospicui possono essere giustificati, ad esempio, dal legame di nazione, lingua, stato, parentela. Per discriminare correttamente i doveri di aiuto - egli dice - occorre rifarsi a criteri come la gratitudine, il bisogno, la dipendenza o l'intensa comunanza.

Martha Nussbaum si domanda come sia possibile che il grande Cicerone, da una parte, condanni severamente i crimini perpetrati contro l'umanità e, dall'altra, attraverso i suoi criteri restrittivi, tolleri l'impassibilità nei confronti del bisogno di esseri umani appartenenti a territori diversi e lontani dai nostri.

Il pensiero dell'autrice è che la posizione di Cicerone è sicuramente ispirata all'idea stoica dell'*invulnerabilità delle contingenze*, per la quale nessun tipo di maltrattamento può compromettere il raggiungimento dell'integrità morale ed intellettuale. (Anche se la dottrina stoica, nonostante da una parte solleciti il distacco dalle cose terrene, dall'altra, raccomanda proprio la pratica dell'aiuto ai più bisognosi). Così, secondo la Nussbaum, anche le nostre stesse valutazioni in merito a tale questione sarebbero influenzate dalla filosofia stoica e dall'idea cristiana sull'anima, per la quale nessun tipo di umiliazione nella vita terrena può compromettere la salvezza eterna dell'essere umano, anzi, ogni rinuncia terrena è ricompensata molto di più nella vita eterna.

A completamento di questa affermazione, ci sembra necessario aggiungere tuttavia che una parte del messaggio evangelico, densa di significato escatologico, indica, come *conditio sine qua non*, per "ereditare la vita eterna", la carità rivolta oltre i confini geografici e religiosi, di cui è esemplare prova la parabola del Buon Samaritano, con la quale Gesù invita ad amare il prossimo come se stessi, anche lo straniero e chi appartiene ad una comunità ostile. (Cfr. Luca 10, 29-37). Anche S. Paolo, nelle sue diverse lettere, riprende più volte il concetto di carità, ponendolo al cuore

del messaggio di Gesù Cristo agli uomini (Cfr. 1Cor. 13, 4-7; Rom. 5, 6-10).

Ritornando al pensiero di Cicerone per quanto riguarda i doveri di giustizia, il filosofo sostiene che non impedire una grave offesa, quando è possibile impedirla, è una *iniuria* paragonabile ad un'aggressione attiva. Egli si basa sulla tradizione morale che concepisce un grave errore paradigmatico il non proteggere gli amici e la famiglia. Cicerone condanna tutti coloro che non servono la propria nazione e sostiene, con chiarezza, che le nazioni o i suoi cittadini non dovrebbero restare fermi quando altrove viene commesso un torto "contro qualcuno" (*in quempiam*), perché è come se ignorassero la propria famiglia o i propri amici. Cicerone, cioè, non riesce a sviluppare esaurientemente il tema dei doveri imposti dalla necessità di evitare l'ingiustizia passiva. Questo tuttavia non deve sorprendere, sostiene la Nussbaum, « data la rapidità di scrittura cui era costretto dall'incombere della morte, e data l'intensa attenzione che rivolge a difendere le ragioni del filosofo che sceglie di servire l'ambito pubblico» (p. 61).

Quindi emergerebbe che, nell'ambito dei doveri di giustizia, Cicerone caratterizzi l'ingiustizia attiva come attacco o aggressione e restringa la tipologia passiva alla «vigilanza contro gli attacchi e le aggressioni reali» (p. 60). In tal modo, egli non farebbe rientrare né la fame né tanto meno la povertà tra gli attacchi e le aggressioni per le quali vige il dovere di proteggere i compagni.

Quale è, allora, il comportamento corretto da assumere nel caso in cui ad aggredire "gli altri" è una catastrofe naturale e sociale senza uno specifico "cattivo", o se ad aggredire è l'estrema povertà e non si comprende quindi chi è l'autore concreto di tale torto? Lo stesso filosofo, indirettamente, ci risponde presentandoci una figura che intuitivamente potrebbe esserci da monito: Ercole, eroe che aiutò prevalentemente persone che erano state colpite da catastrofi di origine *non umane*, come dal leone di Nemea, dagli uccelli del lago Stinfalo, dall'Idra, dal cinghiale. Si tratta di mostri che richiamano alla mente i molti mali d'origine *non umana* che attaccano il benessere umano. Il loro significato mitico li rende emblematici di mali come la malattia e la fame. Difatti, l'Idra non è altro che la metafora della natura incessante dei bisogni del corpo, come d'altronde lo è, per Platone, nel Gorgia (494 a. C.) l'atto delle Danaidi che trasportano l'acqua per mezzo di una botte bucata. Ercole, attraverso la fatica della discesa agli inferi, affronta la morte stessa per salvare l'umanità dai suoi mali. Ed è proprio attraverso l'immagine di questo eroe – per l'autrice - che Cicerone manifesterebbe l'incapacità di tracciare una linea rigida di demarcazione tra il comportamento dinanzi agli attacchi umani e quello dinanzi agli attacchi definibili "non umani".

In realtà, *stabilire chi commette il danno non sembra affatto significativo per chi subisce il torto*, anche perché, in fin dei conti, la povertà e la fame, più che calamità naturali, non sono forse questioni interamente umane, nelle quali è coinvolto l'intero assetto della società? Perché non far rientrare l'aiuto materiale nella stessa categoria dei diritti

umani? Non è forse equiparabile alla tortura negare ad altri esseri umani il necessario per vivere? Oppure, bisogna intendere la povertà esclusivamente come una variabile esterna incapace di avere un'effettiva ricaduta sul fondamento dell'umanità? Sottrarsi dal fornire beni materiali rientra nell'ingiustizia passiva proprio perchè impedisce alle persone, che ne hanno bisogno, di vivere e di avere la capacità di fare e di essere.

L'autrice conclude che quella tra doveri di giustizia e doveri di aiuto materiale è una falsa asimmetria: in realtà, nemmeno la giustizia, così come i beni materiali, può essere distribuita universalmente senza spendere danaro. Allo stesso modo, è anche falsa la dicotomia tra l'amore verso il prossimo e l'amore verso l'umanità. Non è possibile avvertire con forza gli obblighi morali nei confronti di chi ci è più vicino e più caro e nello stesso tempo esitare a sentire con la stessa intensità il dovere di fornire aiuto materiale ad altri esseri umani che ne hanno maggiormente bisogno, solo perchè sono lontani ed estranei.

Rispetto ai doveri transnazionali, le riflessioni di Martha Nussbaum sollecitano, dunque, un maggior coinvolgimento della responsabilità istituzionale rispetto alla responsabilità individuale e l'elaborazione di una disciplina sul giusto trasferimento fra nazioni. Ed ancor prima, l'autrice invita a una maggiore chiarezza su ciò che questi doveri devono implicare: «l'eguaglianza, un principio rawlsiano di differenza, un livello-soglia sostanziale per i beni fondamentali?». Una cosa è certa. E' indispensabile realizzare un sistema di deliberazione politica e di soluzione dei problemi molto più ragionevole per quella parte di Umanità collocata, "per puro caso", dalla parte sbagliata della terra che, con il suo "muto supplicare", ricorda e rivendica giustizia sociale e riconoscimento della medesima dignità umana di coloro che, "per puro caso", si ritrovano privilegiati.